

ANALISI D'OPERE

GIUSEPPE ZUCCANTE, *G. Stuart Mill e l'utilitarismo*. Un volume in-12°, di pp. 458, in *Il pensiero moderno* (12°) a cura di E. Codignola. Firenze, Vallecchi, editore, 1922.

Intorno all'utilitarismo dello Stuart Mill Giuseppe Zuccante ha compiuto un intero ciclo di studi — così come egli suole: cfr. p. e. i saggi su Aristotele e quelli su Schopenhauer — e gli raccoglie ora in quest'opera sintetica (1). Anche nella quale si dimostrano tutti i pregi di forma e di contenuto propri dell'Autore: onestà filosofica, diligenza, analisi minuta, ricchezza d'informazione, anzitutto sulle fonti dirette (cfr. specialmente la nota bibliografica alle pp. 420-422) e quella forma d'espressione sostenuta, degna, che molti trascurano — particolarmente cui fa difetto una cultura storica e letteraria, ossia spirituale, e che perciò non possono adeguarsi alla filosofia.

Potrebbe sembrare fatica inutile illustrare una corrente di pensiero — come questa — oltrepassata; e “certo, oltrepassata nelle alte regioni speculative, ma persistente tuttavia nelle basse regioni della pratica, e specialmente, nel suo paese d'origine, in quell'Inghilterra, in cui l'interesse, per quanto camuffato in mille modi e nobilitato e idealizzato a parole, rimane pur sempre il vero, il decisivo motivo d'azione d'individui e di governi, soprattutto di governi „ (p. 421). E in quella corrente caratteristica del pensiero inglese — che è naturismo, empirismo e quindi (praticamente) utilitarismo — Giuseppe Zuccante colloca l'utilitarismo del Mill; non senza luminosi raffronti ad altri sistemi utilitaristi del pensiero universale: di Spencer e di Bain p. e., e particolarmente a quello — di ben altro valore — di Aristotele, intorno al quale l'A. può parlare con una competenza tutta speciale.

La genesi prossima dell'utilitarismo di J. S. Mill è da ricercarsi nell'intransigente educazione utilitarista ricevuta dal padre — Giacomo Mill — il quale “fu il primo tra gli uomini eminenti d'Inghilterra che comprese perfettamente e adottò le idee generali del Bentham su l'etica, il governo e la legislazione „ (p. 29) (2); e quindi nell'influenza diretta che questi potè esercitare sul giovane Mill: il quale confessa nelle sue memorie come questo sistema diede unità alle sue concezioni

(1) Chi desiderasse aver notizia dell'attività filosofica del fecondo Autore può vedere l'articolo di A. Franzoni nella *Nuova antologia* (16 settembre 1912, p. 200 e segg.). Naturalmente mancano le pubblicazioni dal 1912 in poi, di molte delle quali però abbiamo parlato in questa stessa Rivista (cfr. fasc. dic. 1916 - febb. 1919 - nov. e dic. 1920 - sett. e ott. 1921).

(2) Queste parole sono prese dalle Memorie dello S. Mill, il quale in una lettera ad A. Comte dell'8 novembre 1841, conferma addirittura di esser nato ed esser stato allevato nel benthamismo, *Lettres inédites de J. S. Mill à A. Comte publiées avec les réponses de Comte par L. Levy Bruhl*, Paris, Alcan, 1889, p. 2 (p. 30).

ANALISI D'OPERE

delle cose, per esso ebbe una filosofia ed anche la forza pratica di una religione (p. 31 e, in generale, tutta la 1^a parte del libro). La genesi remota sta invece in quella ininterrotta corrente, in quello svolgimento logico dell'utilitarismo che è — si può dire — la storia dell'etica in Inghilterra: “ E dapprima è l'utile e l'interesse del solo individuo, come con l'Hobbes; poi l'utile s'allarga e, attraverso alla dottrina della benevolenza e della simpatia dei sentimentalisti e degli scozzesi, di David Hume e di Adamo Smith, attraverso alla dottrina dell'associazione dell'Hartley e dello stesso Hume, si giunge, dall'utile egoistico dell'Hobbes, che rendeva necessario il dispotismo della forza, perchè non avesse a produrre la guerra di tutti contro tutti, *bellum omnium contra omnes*, al concetto dell'utile generale ben inteso col Bentham, del disinteresse e dell'altruismo collo Stuart Mill e collo Spencer „ (p. 42, v. pure pp. 13-14). Il quale indirizzo della filosofia morale è poi logica conseguenza del “ carattere del pensiero inglese, tutto volto allo studio dei fatti e poco curante delle idee generali „ (p. 9) da cui naturalmente discendono i relativi “ espedienti di procedimento e di metodo, cioè, l'esperienza appunto, l'analisi psicologica, l'associazione e la lotta decisiva contro l'innatismo e l'*a priori* „ (p. 12). L'A. insomma vuol dimostrare la connessione organica della filosofia pratica del Mill con la pratica, e la filosofia della pratica inglese e di questa con la filosofia inglese in generale: quella filosofia cui fanno difetto le grandi idee metafisiche che — al dire del Taine — sono condizioni di umanità e indice di progresso umano (p. 9). E ci riesce pienamente, nell'ampia ricostruzione storica, della filosofia inglese (Bacone, Hobbes, Soesse, sentimentalisti, Hume, Smith, Hartley, [Helvetius], Benthan), cui dedica tutta la seconda parte dell'opera. Nella terza viene a trattare più particolarmente del Mill e della sua dottrina.

La filosofia del Mill (con quella dello Spencer) sarebbe l'ultima e la più completa espressione di questo sviluppo; ma nello stesso tempo quella in cui più chiaramente si rivelano le miserie del sistema, e anche frutto fuori di stagione — come pensa il Croce (*Filosofia della pratica*, Bari, 1915, p. 287). Il quale non è disposto a riconoscere nel Mill quella mente logica che comunemente gli si attribuisce — nonostante scrivesse la logica “ uno di quei libri che non fanno onore all'intelletto umano „ (CROCE, *Logica*, Bari, 1909, p. 382) — per “ la sconclusionatezza mentale a lui consueta e che a molti è sembrata acume ed equilibrio „ (*Filosofia della pratica*, p. 288). Nel che l'A. — più serenamente e più positivamente — sembra, fino ad un certo punto, convenire, colle frequenti e acute critiche che muove alle incoerenze del Mill; ma afferma di non poter misconoscere nel filosofo inglese una innata rettitudine morale, che lo metteva persino in contrasto col suo sistema, dal che dipendono poi molte delle sue contraddizioni (p. 197).

Nell'ultimo capitolo (Conclusione) l'A. riassume il cammino percorso e organizza le critiche fatte, concretamente, assieme all'esposizione della dottrina: richiamandosi ancora all'empirismo e naturismo caratteristico della filosofia inglese, che alla sintesi spirituale sostituisce l'associazione meccanica, distruggendo così ogni concetto di attività, di libertà, d'individualità, distruggendo lo spirito stesso (pp. 422-444-448-455). Con quelle conseguenze pratiche mortificatrici che noi conosciamo o

— per fortuna — conosceremo (1), e che sembra aver patite il Mill stesso (pp. 44 e sgg.): cui l'educazione areligiosa fece areligioso, e che poteva riguardare la religione del suo secolo, del suo popolo " coll'occhio stesso che le religioni dell'antichità, cioè come una faccenda che in nulla lo riguardasse „ (p. 19). Onde l'A. si sente di criticare a fondo questa dottrina che riduce lo spirito a natura, la filosofia a scienza, e i filosofi come " capi d'officina — occupati a comunicarsi i loro processi per la concia del cuoio o la tintura del cotone (2).

Naturalmente noi abbiamo potuto appena accennare alla trama del vasto lavoro, che ci dà — assieme all'utilitarismo del Mill — si può dire tutta la filosofia di costui e tutta la filosofia e la civiltà inglese, che è utilitaria, in rapporto anche coll'utilitarismo del pensiero universale.

U. A. PADOVANI

ANTONIO ALIOTTA, *Relativismo e idealismo*. Napoli, Perrella editore, 1922. Volume in-8° di pag. 102.

Uno dei caratteri più spiccati della filosofia moderna è, mi si consenta la parola, il terrore della trascendenza. Il grande sforzo filosofico da Cartesio in qua è stato appunto quello di eliminare il dualismo che costituisce il rapporto conoscitivo. L'Aliotta, pubblicando in questo volume dei saggi diversi, non solo si trova su tale linea di pensiero ma tende persino a snidare dall'idealismo attuale del Gentile anche gli ultimi residui di trascendenza e distruggerli inesorabilmente.

Infatti, constatato che per il Gentile nell'attualità del pensiero le filosofie non immanentistiche, come il naturalismo, l'agnosticismo ecc., la religione e l'arte, sono considerate come un oblio di noi stessi e della nostra attività creatrice del mondo, ricorrendo così all'incosciente, nel quale da Fichte in poi ha dovuto rifugiarsi l'idealismo trascendentale, l'A. continua: " La verità è che la trascendenza è rimasta nel cuore della filosofia gentiliana, sebbene essa si vanti d'averla eliminata; ed è rimasta proprio in quella che è l'idea centrale del sistema: l'attività del soggetto trascendentale che, se ben si esamini, è un vero e proprio trascendente " (pag. 47).

Infatti, per il Gentile, il soggetto non può mai essere conosciuto che per riflessione, solo cioè per la sua obiettivazione. L'attività concreta del soggetto trascendentale, che è il conoscere, è condannata ad inseguirsi eternamente senza potersi attingere nè raggiungere mai nella riflessione (il cane che insegue la propria coda) perchè se tenta di riflettersi, coglie soltanto il momento già passato e diventato oramai astratto. Può quindi l'A. puntare felicemente con un dilemma: " Se il soggetto non può divenire oggetto di conoscenza riflessa, come se ne afferma l'esistenza, se ogni giudizio è un atto di riflessione? E se l'attività del soggetto si coglie immediatamente

(1) Cfr. p. e. i *Discorsi di Religione* del GENTILE (Vallecchi, Firenze, 1920) particolarmente le pp. 19 e sgg., in cui, pur muovendo dall'idealismo assoluto, si fanno delle giuste osservazioni in proposito.

(2) Queste parole, riportate alle pp. 7 e 8, non sono dell'A. ma del Taine.